

**ELOGIO DI  
FRANCESCO  
AMALTEO DEL  
DOTTORE  
GIROLAMO...**

---

Girolamo Venanzio



7  
S. A.

# ELOGIO

## DI FRANCESCO AMALTEO

DEL DOTTORE

GIROLAMO VENANZIO

LETTO

NELLA PUBBLICA TORNATA DELL' ATENEUM DI TREVISO

del giorno 6. Giugno 1839.

---

SECONDA EDIZIONE

---



**SAN - VITO**

Mascalli Tipografo e Librajo Premiato

1840



# Ai Lettori

IL TIPOGRAFO

---

*Il presente elogio fu letto in una solenne tornata; con cui l'Ateneo di Treviso si propose di onorar la memoria del suo defonto Socio Francesco Amalteo chiarissimo cavaliere opitergino. Poscia l'Autore pubblicò, quando celebrossi il matrimonio fra il nobile Giuseppe Marchi di Conegliano e la Contessa Claudia di Colloredo: ma in quella*

*circostanza pochissime furono le copie impresse, e queste se l'ebbero quelli che alle nozze intervennero: perlocchè reputai di far cosa grata a quei moltissimi che l'Amalteo per le eminenti di lui doti di mente e di cuore tenevano in gran pregio, dandolo di nuovo alla luce com' miei tipi. Ottenuto pertanto l'assenso dell'Autore, offro ai cortesi lettori l'Elogio di Francesco*

*Amalteo; e confido che il mio divisamento sarà approvato dai cultori dei buoni studi e che ne avranno incremento di onore i miei torchj.*

---





**C**ome quando, o Signori, dopo attraversata una ampia e florida pianura che per pingui colti largamente si distende, e cui freschi e molli rivoletti irrigano con trepida fuga e la bionda letizia delle messi, ed il rigoglio delle piante, e lo splendore delle magnifiche ville, e la eleganza degli sparsi abituri adornano a festa, decliniamo in mesta e sedente palude per cui si va al mare immenso, pauroso, divisore del mondo, dove la desolata campagna offre l'aspetto di una fecondità che finisce e di una natura che muore, e non un fiore si scorge che ricrei, non un frutto che ristori, non voce, non orma di vivente; nella stessa guisa ci avviene, quando, dopo



aver ammirato la vita dell'uomo giusto, benefico, operoso, passiamo a deplorarne la morte, e dopo averne veduto i giorni pieni di saggie e generose opere e dei bei frutti della sapienza e della bontà, il nostro sguardo si volge a quel punto dove non havvi che miseria e lutto, dove non altro si vede che lo squallor della dissoluzione, la solitudine della tomba, la fine del tempo, il deserto del nulla. Ma dovunque siavi fior di civiltà, ed il merito si tenga nel debito pregio e la sventura l'animo dei mortali commuova, da quel punto sorge una voce che ci parla dei beni rapiti, della perduta virtù; e tal voce vince quello squallor, quella solitudine, quel deserto, e vale a tramandare a' posteri più remoti la memoria e l'esempio degl' illustri estinti, l'ammirazione e la riconoscenza dei viventi. Ma fra tutte le italiane città, dove tal voce suona più altamente che nella nobile Trevigi? nella quale non avviene mai che alcuno insigne uomo della città o della provincia a' vivi si tolga, che tosto la patria carità non si affretti ad onorarlo con pubbliche testimonianze e con lodi solenni. E poichè un fato inesorabile ci trasse negli scorsi mesi a lagrimar sul sepolcro di FRANCESCO AMALTEO, personaggio quanto altri fosse mai per bontà e per dottrina preclaro, che fu di questa città ornamento e delizia e del nostro Ateneo presidio e decoro, questa inclita gente adempie ora per lui la pietosa consuetudine e l'obbligo generoso che da sè stessa s'impose; ed a me l'uffizio della laudazione è commesso. Il quale uffizio io accettai con animo triste e conturbato, ma però pronto e volenteroso; poichè,

se da una parte non posso allidarmi allo ingegno, che ben so quanto in me sia povero e tenue, nè all' arte del dire nella quale confesso di essermi men che mediocrementemente esercitato, dall' altra varrammi, io spero, il grande amore che posi in quello che deggio lodare ed il lungo studio con cui ne cercai la dotta compagnia; varrammi l' acerbo dolore che per la perdita di lui mi trafisse, e che tuttavia così dura nell' intimo petto, che non so por modo nè misura al desiderio di quel carissimo capo; varrammi soprattutto la gratitudine e la reverenza che sento per voi, egregi Trevigiani, per cui parmi che il dolore mio si disacerbi dopo tanti anni di nuovo parlandovi, ricordevole come sono dei giorni avventurosi che vissi tra voi, degnato sempre di accoglienze onestissime e di graziosa e liberale ospitalità, onde credo che tutte d' oro fossero le fila con cui la varia mia vita sulle sponde del Sile si tesseva. Perciò nel mio subbietto confidando e nella singolare vostra benignità, uditori gentilissimi, umanissimi, prestantissimi, vengo della dottrina e della virtù di FRANCESCO AMALTEO a tenervi discorso.

Il gran padre ALLIGHIERI mostrava di non fare gran caso della nobiltà del sangue, e pareva che non senza un qualche dispetto vedesse M.<sup>a</sup> CACCIAGUIDA gloriarsene in cielo. Ma i diversi pareri esser possono facilmente conciliati. Certo la nobiltà è un lieve e meschino ed anzi fallace vanto, quando si ponga mente soltanto all' accidente della nascita, e la si faccia divenire argomento di fatua vanità e consigliera di un operare stolto ed inso-

lente o di una vuota ed infingarda ignavia; ma essa acquista ben altro aspetto quando la si consideri come una tradizione gentilizia di principii retti, di sentimenti elevati, di utili esempi, come una maestra di bei costumi e di gentile decoro, come una legge domestica che impone l'obbligo ai nepoti di non tralignare dalle vie aperte e segnate dalle orme onorate degli avi. Per ciò a FRANCESCO AMALTEO che sempre guardò la nobiltà sotto questo secondo aspetto, e che seppe in ogni tempo bene adempiere i doveri che da essa gli erano imposti, darò vanto senza esitazione di aver sortito i natali in una famiglia da più secoli conta, e ch'ebbe in ogni tempo la illustrazione della virtù e delle dovizie e quella non meno splendida delle scienze, delle lettere e delle arti. Egli nacque in Oderzo il giorno secondo di Aprile dell'anno 1767; e la sua signorile condizione fece che avesse una educazione corrispondente nel rinomato Collegio dei Barnabiti di Bologna. La quale compiuta, egli alla casa paterna faceva ritorno; sennonchè rinnovavasi allora in questa città una meraviglia di cui l'elvetiche contrade avevano offerto il primo esempio: il talento matematico divenuto il patrimonio ereditario di una famiglia, onde come ebbe Basilea i suoi Bernoulli, così Treviso ebbe i suoi Riccati. Volle l'AMALTEO profittare della bella ventura; e quì trasmutossi per avere il sodalizio e l'assistenza di que' famosi ingegni nello studio delle scienze esatte.

Cominciava in quel tempo, o Signori, il gran dramma europeo che tanti avvenimenti comprese nel giro di pochi lustri quanti appena la storia ne mostra riuniti

nel corso di molti secoli. Il nostro AMALTEO ne vidde la magica rappresentazione, ed ogni parte ne considerò con quella perspicacia che di lui era propria e con quell'attenzione che la importanza degli avvenimenti richiedeva. Egli conobbe che in que' frangenti non poteva un onesto cittadino non prestare i proprj servigj alla patria; ma conobbe altresì che gli era mestieri segregarsi dal vulgo, vincere quelle fallaci preoccupazioni, da cui nascono gli enormi pensieri ed i ciechi e perniciosi fanatismi, e studiare ed apprendere que' principii inconcussi e quelle eterne verità, per cui nel pelago delle mutabili idee e delle fluttuanti opinioni stassi saldamente ancorata la umana ragione. Al quale apprendimento egli reputava che fosse necessario lo studio delle Matematiche, che mostrano la verità vergine e pura e quale da principio uscì della mente del creatore per costituire le leggi fondamentali del mondo; e quello della teorica delle arti che insegna ad applicare ai pensieri ed agli affetti umani per esprimerli le forme di quella bellezza che Dio partoriva amando; e quello infine della filologia, il cui ufficio si è d'investigare sottilmente le ragioni della lingua, per le quali fannosi manifesti i caratteri più riposti, i costumi, i bisogni ed i progressi delle nazioni.

A queste tre discipline pertanto l'AMALTEO volse l'animo principalmente; e per esse lo aveva la natura fornito di egregie prerogative e di una speciale attitudine. Perocchè mirabilmente desto e perspicace aveva l'intelletto, forte e tenacissima la memoria; la sua maniera di osservare era fina, sagace, quasi divinatrice;

e soprattutto adoperava con singolare diligenza nel leggere, nello investigare, nel paragonare. De' suoi studii nelle scienze esatte, sebbene avesse di lunga mano in esse progredito, e bene addentro si fosse posto in quei calcoli e in quelle cifre, non pubblicò alcun saggio perchè forse gli argomenti e le occasioni gli mancarono; ma quelle cognizioni a lui per altri studii giovarono, e singolarmente gli tornarono utili il metodo, la precisione, la chiarezza, la severità logica a cui le matematiche discipline avvezzano naturalmente la mente di quelli da cui sono coltivate. Applicatosi poi alla teorica delle Belle Arti, l'AMALTEO attese precipuamente a quella dell'architettura, di un uso più frequente e di una più comune utilità riputandola. Frutto delle sue applicazioni in tal materia sono due Memorie stampate negli atti di questo Ateneo, una sulla intelligenza di un passo di VINCENZO SCAMMOZZI, l'altra sull'altezza reciproca delle parti della trabeazione negli ordini architettonici, ed una illustrazione del Tempio di Possagno, colla quale scrittura egli si propose di mostrare » che il CANOVA per quel Tempio meritò di aggiungere ai nomi di scultore e pittore anche quello di architetto chiarissimo ». E frutto ben più rilevante si è il lavoro da lui eseguito sopra i due libri degli Acquedotti di Roma di GIULIO SESTO FRONTINO, ch'egli condusse a fine poco prima che a' vivi mancasse, e che quindi tuttavia giace inedito; col quale lavoro egli que' due libri tradusse nel volgare nostro idioma, e gli arricchì di dotte prefazioni, di copiose note e di supplementi al testo, che in qualche luogo o

per la negligenza dei copisti o per la ingiuria dei tempi presenta alterazioni e lacune.

Ma lo studio in cui il nostro FRANCESCO fece le sue prove più belle e quello per cui acquistò il nome che più deve durare e più fargli onore fu lo studio della letteratura o per parlare più propriamente della filologia. Al quale studio egli pose per fondamento la piena e adeguata conoscenza della filologia latina, poichè era di avviso che ciò fosse strettamente necessario a chiunque volesse alla italiana letteratura con profitto applicarsi. E volesse pure il cielo che tale avviso da tutti i cultori di sifatte discipline fosse seguito; chè non avremmo certo da deplorare tanti errori e tanti danni, tanto traviamiento d'ingegni, tanta vanità di sentenze e di parole, tanta perdita di tempo, di cure e di dignità! O giovani, egli è tempo ormai di lasciare il vezzo che le trascorse vicende vi appresero di spregiare e deridere quelle istituzioni che sono il frutto della sapienza di tanti secoli! Temete oh temete che mentre volete innalzarvi sopra il tempo antico non abbiate invece ad abbassare ed invilire il tempo vostro e Voi stessi! Qual mai più bella ventura potete aspettarvi, mentre scendete nella letteraria palestra, di quella di prendere gli auspicii da quei Romani ch'ebbero grande l'eloquio come l'impero, e di avere per guide ed esemplari nel difficile arringo VIRGILIO, ORAZIO, CICERONE, GIULIO CESARE, TITO LIVIO, SALUSTIO, TACITO, ed altri famosi, ch'eran pur genti del nome e del sangue nostro, e che sortirono tal grandezza d'ingegno, di sapienza e di nome che basta a render

gloriosi noi ed invidiosi gli altri. Deh! fate, giovani valorosi, fate per la carità della patria nostra che ciò sia. Ed appunto a far ciò intendeva animosamente l'AMALTEO che non cessava di volgere con diurna e notturna mano gli esemplari latini e con assiduo studio dei tesori in essi riposti s'impadroniva e le bellezze di quegli aurei scrittori in proprio succo e sangue convertiva; onde non avveniva mai, che, se a lui un latino componimento si presentava, egli tosto i pregi ed i difetti non ne avvertisse, e non citasse testi ed esempi per confermare il suo avviso in tal copia e con tale splendida erudizione da destare negli altrui petti un'alta ammirazione ed una nobile e salutare invidia.

Questo pertanto fu il primo presidio, con cui il nostro AMALTEO si accinse allo studio della filologia italiana: la conoscenza degli Scrittori classici latini; il secondo fu il fermo proposito di osservare in questo studio una equa moderazione, una decente indipendenza, una saggia temperanza nel pensare e nel sentire; poichè egli era convinto, in tali materie più che altrove esservi quel giusto confine, al di quà e al di là del quale il retto non si trova. Quindi certe stranezze, certe novelle foggie, certe oltramontane libidini di cui oggi piace alla nostra letteratura infardarsi, egli le guardava con iracundo fastidio, e le reputava frutti del tempo e della moda. Abborriva del pari gli aerei e sottili argomenti, i vani cavilli sui quali a' giorni nostri non di rado si disputa nelle scuole letterarie, poichè pensava che in materia di bellezza e di buon gusto le ragioni delle cose

debbano cercarsi nei penetrati più riposti del cuore e nelle leggi più intime della umana moralità anzichè in certe astruse contorte e tenebrose speculazioni; ed in ciò pareva che non dissentisse da GIOVANNI MILTON il quale nel secondo libro del suo poema immortale immagina che nei loro ozii infernali i demonii si divertano disputando fra loro del bene e del male, della felicità e della miseria, delle passioni, e della indifferenza; e così pone bellamente in deriso questa ch'egli chiama frivola saggezza e falsa filosofia. Di queste massime di equità e di moderazione che il nostro AMALTEO professava, diede egli una solenne testimonianza con quella applaudita memoria che leggesi nel volume primo degli atti dell'Ateneo, e che tratta « della libertà concessa alla locuzione italiana dagli Accademici della Crusca. » In questa memoria l'Autore, fondandosi sulla stessa autorità degli Accademici che compilarono il Vocabolario della Crusca, tenta di restringere entro più giusti limiti la riforma predicata dal CESARI, avvisando che le dottrine del rinomato filologo veronese tengono troppo del rigido e del puritano; e colla solita temperanza di pensieri, colla solita sobrietà di parole dimostra sino a qual segno la lingua nostra ricever debba leggi e norme dagli esemplari del trecento, ed in essa quale e quanta ragione aver si debba dell'analogia, delle regole dedotte dalle nozioni metafisiche, dal progresso dell'umano sapere, dell'uso dei tempi e dei luoghi. Questi pensieri furono poscia sviluppati nella Proposta di VINCENZO MONTI; la quale, se si prescinde dai trattati e dalle aggiunte di



ogni maniera che in essa si annestarono e dagli esempi disposti in lungo alfabetico ordine con cui fu ingrossata, non è in sostanza che una magnifica amplificazione del concetto dell' *AMALTEO*, ed una meglio abbellita e più comprovata dimostrazione dei principii da questo insegnati. E si deve avvertire che lo stesso *AMALTEO* compose e lesse la sua memoria nel Maggio dell'anno 1817. e che non prima del Dicembre dello stesso anno cominciò la Proposta ad uscire alla luce in Milano.

Il terzo modo con cui adoprossi l' *AMALTEO* per rendere a sè ed agli altri profittevoli i suoi filologici studii fu la diligenza che in essi poneva grandissima, per la quale, gran parte della sua vita e l'ultimo tempo specialmente passava fra i libri di cui era la domestica biblioteca a dovizia fornita. La sollecitudine con cui cercava lumi e notizie e stampe e scritture, l'attenzione con cui faceva esami e confronti e postille e commenti, la sagacia con cui scopriva le verità e gli errori, le relazioni, le differenze e le concordanze fra i dettati delle diverse opere, erano veramente singolari e porgevano un bel documento a quelli che vogliono venire in fama seggendo in prima e giacendo sotto le coltre, e mostrand' ignorare che la sapienza non si acquista che a prezzo di cure instancabili e di molta lucerna. Non dee quindi recar meraviglia se avvalorato da tanti studii discorresse francamente per le molteplici vie della universale letteratura, e se per adempiere ai doveri del proprio uffizio dei lavori letterarii eseguiti dai membri di questo Ateneo dall'anno 1815. fino al 1823. egli rendesse conto

con otto Relazioni che furono lodatissime per la eleganza dello stile, per la sagacia delle osservazioni, per la rettitudine dei giudizi e per la copiosa ed opportuna erudizione. Molte e varie consultazioni gli erano poi continuamente indirizzate; ed a tutte egli dava le più concrete e adeguate risposte che desiderare si potessero, e le dava con tal franchezza ed alacrità che ben si scorgeva ch' erano derivate dal tesoro della sua mente, e non erano altrimenti notizie ricavate dai Dizionarii e dai Repertori, per aver le quali bastano occhio e mano. E più volte lo si udì in questo Ateneo sparger la luce del suo ingegno sopra passi oscuri e difficili di classici autori e chiarir ardue questioni alla lingua ed alla locuzione italiana pertinenti; e sempre le sue parole furono chiare, efficaci, ornatissime. Ma l' opera che meglio di ogni altra doveva far fede ai contemporanei ed ai posteri del fino criterio e della straordinaria dottrina dell' AMALTEO sono le osservazioni sul Decamerone. Delle quali due saggi furono da lui presentati all' Ateneo negli anni 1820. e 1822. e la maggior parte stanno tuttora nei privati di lui cancelli riposte. Da qualcheduno dei suoi amici furono vedute ed ammirate; ed eccitato a farle di comune ragione, egli rispondeva che pubblicate le avrebbe tosto che la stampa del suo FRONTINO avesse compiuto: ma pur troppo alla benemerita intenzione mancogli la vita, ed entrambe quelle opere al nostro desiderio mancarono. Perciò con aperto e confidente animo a Voi, signori fratelli AMALTEO, mi rivolgo, ed in questo momento solenne una solenne preghiera Vi faccio.

Voi che coll'avito censo, e coi liberali e cortesi costumi il decoro del vostro casato degnamente sostenete, Voi fate che tanta ricchezza non resti nascosta, nè vada dispersa miseramente; Voi fate che ciò che il fratello vostro aveva divisato si adempia; e quelle due opere uscite per le cure vostre alla pubblica luce saranno una nuova gloria alle altre vostre glorie domestiche aggiunta ed un sicuro incremento della fama del loro autore e dello splendido patrimonio delle lettere italiane.

Nè alcuno saravvi, io credo, che dica essere poche e tenui a confronto di così lunghe e così indefesse applicazioni le opere lasciate dall'AMALTEO. Perocchè prima di portare sifatta sentenza fa d'uopo conoscere la estensione e la importanza delle opere che sono ancora inedite; e conviene altresì por mente a ciò che sin da principio fu detto, che ne' grandi rivolgimenti, di cui la fortuna del suo tempo fece spettatore il nostro FRANCESCO, egli non credeva che un cittadino potesse ricusar decentemente di prestare i proprii servigii alla patria. Ed a questa onesta opinione si conformarono i fatti; e questi fatti molta parte de' snoi giorni e delle sue cure si usurparono. Poichè non appena ebbe fine la repubblica di Venezia ch'egli fu chiamato a far parte del Governo Centrale ch'erasi in quell'epoca quì istituito pei Territorii uniti di Treviso, di Conegliano e di Ceneda. Poscia lo si vidde successivamente Amministratore in Treviso delle Finanze imperiali Austriache, Membro di una Commissione speciale cretta per la formazione del provvisorio Censo trivigiano, Segretario del Municipale Uffi-

cio di questa città; al quale impiego che esercitò per anni 14. rinunziar volle nell' anno 1823. per far ritorno alla sua patria ed alla sua famiglia. In questi diversi incarichi che le circostanze dei tempi rendevano talora ardui e travagliosi, l' AMALTEO fè mostra di quelle doti che da lui non potevano scompagnarsi mai, severa integrità, raro avvedimento, infaticabile zelo, prudente fermezza. Perciò dovendosi nell' anno 1836. nominare un Deputato che rappresentasse l' ordine della nobiltà nella Congregazione Provinciale di Treviso, non si dubitò di eleggere l' AMALTEO; e con tal carattere gli fu dato d' intervenire in Milano all' augusta cerimonia con cui la eccelsa fronte dello *IMP. E RE NOSTRO FERDINANDO I.* si cinse della Corona di ferro. Nè certo egli poteva in miglior modo nè più degnamente conchiudere la sua politica carriera di quello che sostenendo in così memoranda circostanza una rappresentanza così illustre dinanzi un così grande Monarca, il quale coll' istesso atto e nel momento istesso riuniva in sè con maraviglioso esempio la corona di *CARLOMAGNO*, la munificenza di *AUGUSTO*, e la clemenza di *TITO*.

Ma poichè dello ingegno, degli studii e dei pubblici impieghi dell' AMALTEO vi ho finora parlato, mi sia ora concesso di toccare alquanto delle private di lui virtù; che tante furono e sì luminose, che gli altri pregi già da me lodati, se chiari ed insigni non fossero, ne rimarrebbero vinti ed oscurati. E dopo indicati que' pregi, l' ordine del mio discorso mi conduce a far prima di ogni altro menzione della modestia; poichè questa

corona tutte le altre virtù e si può dire che le compia; giacchè la modestia oltre al porre in più chiara e più favorevole luce le virtù che si ha, mostra eziandio la coscienza e il desiderio di quelle che mancano. E la modestia fassi assidua e vigilante moderatrice della favella, dei pensieri, dei sentimenti, dei moti stessi; e chiude le labbra ad ogni superba parola, e sgombra dall'animo la vanità che tutto guasta, e l'alterigia seminatrice delle torbide gare e delle invincibili antipatie, ed insegna al corpo a muoversi con calma decente e ad atteggiarsi con vereconda compostezza. E tal era appunto la modestia del nostro FRANCESCO, a cui egli aggiungeva un'altra sua particolare virtù, che io chiamerei volentieri letteraria mansuetudine. Per essa le lettere che altri pongono in sì alto loco che quasi giungono alle nubi, egli traeva nel consorzio sociale, e voleva che fossero non gelose, non proterve, non invidie, non fastidiose, ma bensì amabili, generose, conciliatrici, compagne in ogni gaudio, consolatrici nelle avversità, elette a raddolcire la vita, a corregger le passioni, a dar vigore ed elevazione ai pensieri; perlocchè non si va lungi dal vero affermando ch'era l'AMALTEO letterato, come Socrate era Filosofo. Che se taluno di lumi e di consigli lo richiedeva, egli non cessava dallo adoperarsi per appagar pienamente il chieditore, e tutte quante erano con ingenua confidenza egli comunicava agli altri le proprie cognizioni. Questa cortese condiscendenza poi, questo dolce costume, questa franca benevolenza in ogni altra circostanza della vita si manifestavano; e ne risultava

quella squisita urbanità con cui tutti gli ufficii che a perfetto gentiluomo si addicono esattamente adempiva; quella ospitalità affettuosa e leale, non vanitosa, non cerimoniosa, non affaccendata, ma piena sempre di nobiltà e di decoro con cui, a' fratelli emulando nella sua casa accoglieva i forestieri che da ogni parte accorrevano per godere la compagnia di un tant' uomo; la giocondità del suo conversare ch'era sempre abbellito con osservazioni ingegnose, con arguzie decenti e non di rado con certe novelle piene di sapore gozzesco e asperse eziandio qualche volta col sale sanosatense; l' esimio talento di adattarsi senza stento ad ogn' indole, ad ogni grado, ad ogni ingegno, onde con qualunque volgare o scempia compagnia con cui cadesse in questa valle, purchè malvagia non fosse, sapeva acconciarsi pazientemente; tutte le virtù in una parola, per le quali diviene riposato e bello il vivere dei cittadini, e fida la cittadinanza e dolce il soggiorno. Le quali virtù rendevano nell' AMALTEO una tale immagine di bontà che a tutte le altre di lui qualità, all' ingegno, alla sapienza, al grado, alla personale dignità dava maggior risalto e chiarezza. Poichè è questo propriamente il carattere della bontà; che dovunque si trovi, tutti i circostanti oggetti di un nuovo e più grato colore cosparge. E tale affetto, o Signori, faceva la bontà nel complesso dei pregi che adornavano l' AMALTEO; e maggiore lo faceva quando si manifestava coll' amore ch'egli portava a Dio ed a' suoi simili. Poichè quel cuore rettilissimo guardava all' Ente Supremo il sovrano de' suoi affetti, e delle leggi, dei riti,

dei misteri della Religione era esatto osservatore e veneratore sincero. La carità poi pel prossimo era tale che difficilmente io potrei con parole significarla. Nessuna umana miseria a lui si affacciava che egli tosto con ogni maniera di soccorsi non procurasse di alleviarla. Faceva copiose e giornaliere elemosine ai questuanti per le vie; le mandava a quelli che ricordandosi del tempo felice nelle miserie occultano la dura povertà nella oscurità dei tugurii e nel silenzio della vergogna; porgeva conforto agli afflitti, assistenza a tutti quelli che in qualunque pubblico o privato cimento pericolavano; dei bambini, nati singolarmente da poveri genitori, volentieri diveniva padrino, e li chiamava i suoi cari angioletti e diceva sperare che molti fra essi un giorno a lui si farebbero incontro nelle vie del cielo. Mi sovviene ancora, ed a tale rimembranza sento per nuovo commovimento ritornare agli occhi le lagrime, mi sovviene che girando coll' AMALTEO a diporto per Oderzo, vedeva continuamente intorno a lui affollarsi povere genti di ogni età e di ogni sesso, e tutti gli tendevano le braccia, tutti gli davano i nomi più dolci, le salutazioni più affettuose e ricordavano gli antichi benefizii, e ne invocavano di nuovi; ed egli a tutti sorrideva con incredibile affabilità, e nessun volto da lui rivolgevasi contristato, nessuna mano tornavasi vuota. Ah! se le voci di tanti infelici dei quali l' AMALTEO era piuttosto padre che benefattore potessero in questo momento unirsi alla debole mia voce, Voi certo udreste una commovente armonia di benedizioni, un coro dir non saprei se di plausi a quella singolare virtù,

o di gemiti per averla irreparabilmente perduta. Poichè pur troppo il viver nostro è un correre alla morte, e questa bassa valle è una gran via che mette capo nel sepolcro. Pare che un occulto morbo insidiasse da gran tempo i giorni dell' AMALTEO; ma dopo il viaggio di Milano, così si fece violento e feroce che da esso quella preziosa vita, come un filo del tessitore, quasi all' improvviso fu tronca. Morì nel giorno settimo del passato Novembre dopo aver ricevuto quei conforti e quei presidii che la Chiesa, Madre piissima, nel momento della estrema prova a' suoi fedeli largisce e ch' egli stesso con esemplare devozione aveva chiesto. Gli furono nella sua patria renduti funerali onori corrispondenti al grado da lui sortito e più ancora corrispondenti all' amore che aveva ispirato nel petto dei suoi congiunti e concittadini. Pietose parole furono sulla funesta bara pronunciate; e nella universale mestizia si vedeva una privata sventura cangiata in pubblico lutto, ed una intera Città divenuta una sola famiglia nel condolarsi e nel compiangere.

E da noi pure, che fummo per eletta tuoi concittadini ricevi, o anima benedetta, ricevi l' estreme parole, l' estremo dolorosissimo addio. Improvvisa amarissima fu la tua partita; ma se aver si può in tanta sventura alcun conforto, certo agli animi nostri lo recano e questa gente pietosa che tutta angoscia nel cuore, tutta tristezza nel volto quì conviene a farti onore; e questo scientifico e letterario Istituto che sempre alla tua memoria devoto ti rende quelle testimonianze di affetto e di riverenza che soltanto a' suoi più cari e rinomati concede ;



ed il venerando Prelato della Chiesa trivigiana, in cui la sapienza si agguaglia alla dignità ed alla bontà la eloquenza, ed i prestantissimi Capi delle politiche e delle giudiziarie Magistrature che sono del pari degni rappresentanti della Maestà Sovrana, e vigili tutori de' sudditi, i quali, abbandonate le gravissime loro cure, quì vengono a decorare colla ragguardevole loro presenza questa commemorazione solenne ed a far certa prova che le lodi, sebbene incolte e disadorne, pur trovano animi proclivi e facile orecchio, quando siano al vero merito consacrate. Questo straordinario apparato, questo universale commovimento, la presenza di tanti illustri Personaggi, la istessa dignità di questo luogo, tutto ne dice e ne assicura che sempre in questa Città il nome di FRANCESCO AMALTEO e l'onore e le lodi resteranno.

